

ROBERTO CALASSO

La conoscenza è tutta un fuoco

Con «L'ardore» l'editore e intellettuale ci introduce nel complesso mondo delle Upanishad vediche e della visione indiana dell'universo

di Giuliano Boccali

«**V**eramente, l'uomo è Agni (Fuoco): le parole sono i ceppi, il soffio è il fumo, la lingua la fiamma, l'occhio le braci, l'orecchio le scintille». Queste parole appartengono, con lievi varianti, a due delle Upanishad più antiche, e tendono a spiegare come il mondo è fatto, interamente «dello stesso elemento, che è anche un dio: Agni. Tutti sono fatti di fuoco». Alla base di testi come questo, fra i più venerati e significativi della cultura indiana, c'è una visione potente, unica in tale misura nella storia della cultura umana: quella del sacrificio, celebrato attraverso rituali precisi che permettono all'uomo di «diventare qualcosa di più che umano».

A proposito di una realtà religiosa e culturale decisiva come questa Roberto Calasso sottolinea nel suo ultimo libro, *L'ardore*, da poco pubblicato per Adelphi: «Il sacrificio è un gioco dove le cose non sono mai del tutto quello che sono... ciascun elemento, ciascuna entità che abbia un nome è, e al tempo stesso non è, un'altra entità...

[Questo gioco] è il gioco stesso del pensiero nel Veda». Il riferimento è al grandioso e immenso insieme di testi che occupano il periodo fra il 1200 e il 500 circa a. C. e che rappresentano il fondamento sacro della cultura hindu. Al centro di questi testi, l'attenzione quasi ossessiva è rivolta al rituale, alla liturgia perché – citiamo sempre Calasso – «gli uomini vedici... volevano pensare, volevano vivere soltanto in certi stati della coscienza... e soprattutto: volevano essere coscienti di pensare». L'indagine prosegue in maniera forse inattesa, ma del tutto condivisibile: «Questo avviene esemplarmente nel compiere un ge-

Al centro c'è la liturgia: gli uomini vedici volevano vivere soltanto dentro la riflessione

sto». Così per "analogia" – altro principio forte idoneo a dischiudere l'enigmatico mondo vedico – i ritualisti indiani mirano, come nel passo ricordato al principio, a identificare con il fuoco l'universo intero e tutti i suoi aspetti. L'operazione dell'identificazione sta alla base di molte delle procedure più originali che caratterizzeranno la religiosità, ma soprattutto le filosofie e le letterature dell'India: l'uso estesissimo della metafora, il reticolo delle equivalenze con il quale si mira a unificare e correlare il reale, l'interesse perfino accanito per la relazione fra il tutto e le parti, il tentativo di infrangere grazie al principio della similarità l'univoca (e mortale) relazione causa-effetto.

Il libro di Calasso esplora diversi sviluppi del rituale vedico, restituendoli in modo spesso penetrante e al tempo stesso stratificato; il titolo dell'opera, *L'ardore*, suona in sanscrito *tapas* e indicherà in senso stretto il "calore" sviluppato dall'ascesi nel corpo stesso del praticante, poi per estensione la pratica ascetica in se stessa. Il termine appartiene però a una costellazione molto più densa ed espansa, rimandando sia all'«ardore» da cui si riteneva nato l'universo, sia a quello che genera la conoscenza. I presupposti sono formidabili, mentre i confini del libro di Calasso, o meglio della ricerca sull'universo culturale a cui il libro è dedicato, sono posti dall'autore con grande lucidità: «Chi si addentra nel corpus vedico ha presto l'impressione di trovarsi all'interno di un mondo autosufficiente e autosegregato... Questo spiega un certo compiacimento perverso dei grandi vedisti per l'oggetto delle loro ricerche: sanno che, una volta entrati, non ne usciranno più». L'insieme e le relazioni sono autoreferenziali, a differenza di quanto accade per periodi successivi anche in India, sia pure in misura minore che altrove. Per motivi di epoca e di univocità della tradizione culturale, infatti, nei riguardi del mondo rituale vedico non esistono considerazioni, riflessioni ed eventualmente rilievi polemici da parte di filosofi, poeti, religiosi, artisti o

magari uomini di potere coevi. Dunque tutto si può spiegare solo all'interno di quello stesso sterminato insieme di parole, anzi, all'interno di ogni grande opera che lo compone, secondo un principio metodologico incontestabile sancito per la prima volta dai grandi Abel Bergaigne e Louis Renou a proposito del *Rigveda*. Talora si ha però l'impressione che nella «raffinatezza, foltezza e capziosità dei collegamenti interni» si introduca, più o meno inavvertita, una triangolazione con le convinzioni degli studiosi e che così certe interpretazioni (non sempre dimostrabili) finiscano per prevalere sulle evidenze obiettive risultanti dai rimandi interni. Più acuto è lo sguardo di chi indaga, e meglio questi scrive, come Charles Malamoud o come lo stesso Calasso, più possono sfumare i confini tra le conseguenze ricavate dai testi e il brillante edificio interpretativo.

In altri casi, come quelli per esempio di Frits Staal o di Jan C. Heesterman, colpisce pure la radicalizzazione di assunti in sé fondati, forzati però fino a diventare canone esplicito dell'intero rituale vedico.

Rischiano così di rimanere poco accessibili i temi di un libro alimentato da studi aggiornati e perfettamente padroneggiati, ricco di idee e di spunti profondi. L'opera di Calasso è infatti scandita in capitoli, ciascuno dei quali esamina un aspetto centrale dell'inesauribile ricerca vedica e delle sue influenze sulla cultura indiana in generale. Possiamo così ricordare – ma si tratta di preferenze soggettive di chi scrive – quelli sull'*atman*, il Sé «potenza sovrana e inscalfibile», sull'erotica vedica, che sancisce fin dalle origini la contiguità, anzi la sovrapposibilità fra religiosità ed eros, su residuo e sovrappiù, concezione cardine in India, oscillante fra l'insufficienza e il traboccamento, visualizzata nell'immagine celeberrima del serpente Sesha ("Residuo" appunto) o Ananta ("Infinito"): sulle sue spire il Dio supremo Vishnu dorme nei periodi di riassorbimento della manifestazione, sognando le forme e il bene dell'universo a venire.

Fra i capitoli più incisivi richiamerei in chiusura quello dedicato a Yajñavalkya, figu-

ra di maestro centrale nelle *Upanishad*, incalzato dalle domande di altri ricercatori, fra i quali il re Janaka del Videha e una donna, Gargi, «teologa e tessitrice». Alla domanda di lei «su che trama il tempo era tessuto» Yajñavalkya risponde «Sulla trama dello spazio». E lo spazio? «Sull'indistruttibile (*akshara*)... che non è visto e vede, non è

Un libro ricco di spunti, denso di un materiale preso da studi padroneggiati perfettamente

udito e ode, non è pensato e pensa, non è conosciuto e conosce», grande formulazione di ciò che altrove è detto *brahman*, l'uno-tutto, l'assoluto, senza la conoscenza del quale si rimane dei "miserabili" nonostante «i meriti accumulati con le buone opere, dai sacrifici all'ascesi». Conclude Calasso: «Ma come

si può conoscere ciò che non si lascia conoscere? Soltanto per una via: diventando in qualche misura quella cosa stessa». Sintesi efficace della via indiana alla conoscenza, alto esordio di una tradizione segreta, immutata 2.600 anni dopo le *Upanishad* nelle parole paradossali ma inequivoche di Shri Nisargadatta Maharaj: «Puoi conoscere soltanto il falso, il vero devi esserlo tu stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA LEGGERE

L'ARDORE

Roberto Calasso
Adelphi, Milano
pagg. 532 | € 35,00

Fra le opere degli autori menzionati più di recente pubblicate in Italia si ricordano:

IL MONDO SPEZZATO DEL SACRIFICIO. STUDIO SUL RITUALE NELL'INDIA ANTICA

Jan C. Heesterman
trad. it. di Vincenzo Vergiani,
Adelphi, Milano
pagg. 306 | € 43,00

FEMMINILITÀ DELLA PAROLA

Charles Malamoud
Prefazione di Grazia Marchianò,
trad. it. di Daniele Capuano,
La parola, Roma
pagg. 304 | € 27,00

PREGHIERE SCRITTE

Un fedele hindu prega mentre legge un libro sacro

